

Carlo Petrone

I massoni: da rei di Stato a legislatori

Le leggi post-unitarie degli uomini della Massoneria

Incontro delle Logge di Puglia

La Massoneria in Terra d'Otranto e l'Unità d'Italia

Lecce – Castello Carlo V

26 giugno 2010

Carlo Petrone

I massoni: da rei di Stato a legislatori

Le leggi post-unitarie degli uomini della Massoneria

Sommario: 1. I rei di Stato degli anni della Restaurazione all'Unità d'Italia. 2. I massoni legislatori dopo l'Unità d'Italia: a) Agostino De Pretis; b) Francesco Crispi; c) Giuseppe Zanardelli; d) Michele Coppino; e) Ernesto Nathan. 3) Conclusioni.

1. I rei di Stato dagli anni della Restaurazione all'Unità d'Italia.

Quando i Borbone tornarono sul trono del regno di Napoli, il nuovo Re Ferdinando IV – divenuto Ferdinando I del Regno delle due Sicilie (1816) – pose mano ad una severa attività di repressione antimassonica e anticarbonara¹, affidata ad Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa², neo ministro di polizia.

¹ P .F. PALUMBO, *Terra d'Otranto nel Risorgimento*, Lecce 1968.

² Antonio Capece Minutolo nacque a Napoli nel 1768 nella nobile famiglia dei Capece Minutolo, trascorse gran parte della giovinezza a Roma, dove studiò filosofia presso i gesuiti, poi giurisprudenza, anche se abbandonò presto la pratica legale. Gli studi romani lo mantennero relativamente distaccato dalle teorie illuministiche e dal fenomeno che incominciava a manifestarsi nel ceto nobiliare del Regno di Napoli. Fu tuttavia avvicinato da esponenti della Massoneria e invitato a unirsi alla setta, invito che rifiutò, mentre prese sempre più posizioni legittimiste e rispettose dei principi religiosi (secondo l'espressione dell'epoca del trono e dell'altare). All'arrivo dei francesi nel Regno di Napoli in Canosa si unì, finanziando la leva e l'armamento di truppe, alla resistenza dei Lazzari all'invasore; propugnò anche l'antico diritto della città di rappresentare il re mentre il nominato da Ferdinando, Francesco Pignatelli, conte di Laino, impose la linea assolutistica che priva i sedili di rappresentatività. Napoli cadde per mano dei francesi e dei loro partigiani giacobini, che aggredirono alle spalle i Lazzari mentre questi resisteva vano ferocemente ai francesi. Canosa venne arrestato, e scampò fortunatamente alla condanna a morte solo per la brevissima durata della Repubblica, schiacciata dalle insorgenze generalizzate in tutto il regno e dall'armata sanfedista comandata dal cardinale Fabrizio Ruffo. Appena liberato fu però arrestato dalla giunta di stato, inviata a Napoli per punire i repubblicani, che lo condannò a cinque anni di prigionia per il rifiuto di ubbidire a Pignatelli. Ironicamente, venne scarcerato solo grazie all'amnistia imposta da Napoleone nei patti della Pace di Firenze (1801). Il re al ritorno sul trono provvide subito a sciogliere i sedili, cioè ad eliminare l'ultimo resto di rappresentatività dell'aristocrazia. Al momento della seconda discesa francese, rimase al fianco del re fuggitivo e questi, colpito dalla sua integrità lo incaricò della difesa degli ultimi lembi del territorio ancora

Dappertutto si cercò di reprimere col terrore l'espandersi dei movimenti rivoluzionari³. La ferocia della repressione antimassonica e antiliberale specialmente nel Regno delle due Sicilie è fatto noto e non si conta il numero dei Fratelle e dei Buoni Cugini “suppliziati, incarcerati, impiccati”.

In proposito Pietro Colletta⁴ nella sua celebre “Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825”, scriveva che “ non vi era giorno che non si udisse la campana della giustizia” e ancora “in sei lustri centomila napoletani perirono di varia morte, tutti per causa di pubblica libertà o di amore d'Italia . . .”.

in suo possesso, le isole di Ponza, Ventotene e Capri, piccolissime isole, vicinissime al nemico e mal munite di uomini e di mezzi; nonostante la perdita di Capri, conquistata da Gioacchino Murat con enormi sforzi, per motivi di prestigio, riuscì a mantenersi nelle altre isole e arrecare continui fastidi ai francesi rivelandosi buon guerrigliero. Alla fine del *decennio francese*, nel 1815, quando Ferdinando ritornò sul trono, venne inviato a far parte del governo. Canosa, nominato ministro della polizia, si scontrò duramente con Luigi de Medici, principe di Ottaviano, capo del Gabinetto. Nulla avevano in comune, Canosa difensore senza sconti *dell'ancien regime*, Medici maestro nel rimanere a galla con tutti i regimi avvicendatesi in Napoli, apprezzato nelle corti estere, colluso con i Carbonari. Canosa cercò di opporsi alle correnti sovversive clandestine più facendo opera di propaganda che con dura repressione, che, intuì non serviva altro che la causa dei congiurati. Ciononostante lo stesso anno della nomina a capo della polizia, costituì la società segreta legittimista e reazionaria dei Calderari, con l'intento di porla in opposizione ai movimenti carbonari filo francesi. Ma la sua campagna di reazione e discredito ebbe scarso successo. Infine gli scontri con Medici e la volontà di trovare dei compromessi portarono al sollevamento di Canosa dall'incarico. Nonostante le avvisaglie della rivoluzione del 1820, il re venne colto impreparato e dovette piegarsi alle richieste dei Carbonari, salvo poi ritornare con un esercito austriaco che impose un vero e proprio stato di polizia e un protettorato austriaco *de facto*. Richiamato al ministero (1821). Canosa, che non riuscì ad adattarsi, venne di nuovo allontanato e lasciò il regno in volontario esilio.

3 Scrive il PALUMBO, CIT.: “Il decennio francese era trascorso invano e ai Borbonici si opponevano nelle province Carbonari e massoni, ovunque si organizzavano patrioti Europei e Filadelfi...i patrioti europei avevano nuclei in Lecce, Salice, Copertino, Noboli, Soletto, Campi, Martina Franca, Taranto, Gallipoli. Squadriglie di filadelfi si raccoglievano in Lecce, Veglie, S. Cesario, Lequile e Cavallino, Soletto, Sternatia, Martiniano, Cursi, Nociglia, Vitigliano, Brindisi, San viot, Treppuzzi, Taranto. Cfr. PALUMBO, *Risorgimento Salentino (1799-1860)*, Lecce 1911

4 Pietro Coletta (1775-1831) storico e generale, schieratosi con la Repubblica partenopea del 99, fu condirettore del “Monitore Napoletano”, pagò con cinque mesi di duro carcere borbonico i suoi ideali libertari.

Negli ambienti polizieschi del Regno di Napoli venne costituita, in opposizione alla Carboneria, la “Società dei Calderai”⁵, di carattere reazionario e sanfedista⁶, con simbolo la caldaia, sotto cui brucia e si consuma il carbone: ogni Calderaio doveva contare al suo attivo l’assassinio, per lo meno, di tre Carbonari⁷. Nel 1816 il principe di Canosa, considerato un “mistico della reazione” se ne servì per rendere più completo “lo spurgo” dei settari. Ma i reclami provenienti da ogni parte obbligarono Re Ferdinando il 27 Giugno del 1816 a licenziare il Canosa e tre mesi dopo a proscrivere i Calderari. La crisi del potere politico e le reciproche vendette di fazione tra Carbonari “Decisi” e Calderari, ebbero una notevole ripercussione sull’ordine pubblico in quanto si formarono bande di svariata

5 Nel corso della Restaurazione i governi adottarono come strategia di lotta alla Carboneria ed analoghe associazioni segrete sovversive, la costituzione di medesimi gruppi settari che si ripromettevano intenti antitetici a quelli dei gruppi contro i quali combattevano. La società dei Calderai, definita anche “*del contrappeso*”, perché la loro attività era contrapposta a quella dei carbonari, è conosciuta come società reazionaria, che proseguì un’apolitica finalizzata al controllo del territorio. Fu istituita nel 1816 per volere di Antonio Capece Minutolo.

6 I Sandefisti erano i componenti di un movimento popolare antirepubblicano, il Sandefismo appunto, che nel 1799 coinvolse le masse contadine e gli esponenti principali del brigantaggio contro la Repubblica Partenopea; il movimento si organizzò attorno al cardinale Fabrizio Dionigi Ruffo col nome di *Esercito della Santa Fede in Nostro Signore Gesù Cristo*. Cifr. V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, rist. Milano 1999; B. CROCE *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti e ricerche*, Bari 1912; ID.; *Aneddoti di varia letteratura, II ed*, Bari 1953; A. DUMAS, *Il Corricolo*, Napoli, 2004; M. FORGIONE, *i Dieci anni che sconvolsero Napoli*, Napoli 1991; Id., *Eleonora Primentel Fonseca*, Roma 1999; Id., *Luisa Sanfelice*, Roma 1999; G. SALIANI, *Cronaca dei fatti avvenuti in Modugno nel 1799*, in: V. Faenza, *La vita di un comune dalla fondazione del Vicereame spagnolo alla Rivoluzione francese del 1789*, Trani 1899; E. STRIANI, *Il resto di niente. Storia di Eleonora Pimentel e la Rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli 1986.

7 Il nome “Carboneria” derivava dal fatto che i settari dell’organizzazione avevano tratto il loro simbolismo ed i loro rituali dal mestiere dei carbonai, ovvero coloro che preparavano il carbone e lo vendevano al minuto. Come in ogni società segreta, chi si iscriveva alla Carboneria non ne doveva conoscere tutte le finalità fin dal momento della sua adesione: gli adepti erano infatti inizialmente chiamati “*apprendisti*” e solo in seguito diventavano “*maestri*” e dovevano impegnarsi a mantenere il più assoluto riserbo, pena la morte. L’organizzazione, di tipo gerarchico, era molto rigida: i nuclei locali, detti “*baracche*”, erano inseriti in agglomerati più grandi, detti “*vendite*”, che a loro volta dipendevano dalle “*vendite madri*” e dalle “*alte vendite*”. Anche le sedi avevano naturalmente dei nomi in codice; ad esempio, una di quelle oggi più note è Villa Saffi, alle porte di Forlì, indicata coll’esoterico nome di *Vendita dell’Amaranto*. Poco altro si conosce con certezza, e il fatto che gli storici non conoscano bene le varie organizzazioni settarie dipende, ovviamente dalla necessità per gli adepti di mantenere il più stretto riserbo, di non affidare a scritti o documenti le tracce di un’attività che, se scoperta dalla polizia poteva portare in carcere o al patibolo.

provenienza⁸: si trattava di un brigantaggio organizzato localmente in cui odii e vendette si rimescolavano. Per porre rimedio nelle città e nelle campagne agli eccessi determinati dai briganti il Governo fece ricorso a misure estreme attraverso una serrata azione militare tesa alla epurazione violenta delle sette.

Represso il brigantaggio, la Carboneria, ramificatasi anche nel Mezzogiorno, assunse la direzione del moto costituzionale e rivoluzionario.

Il 1° luglio 1820, guidata dai due ufficiali dell'esercito borbonico Michele Morelli e Giuseppe Silvati, partì da Nola la rivolta che, con la sollevazione di Napoli capeggiata dal generale e "antico massone" Guglielmo Pepe⁹, avrebbe costretto Ferdinando I, il 13 luglio, a concedere una costituzione liberale al Regno delle due Sicilie sulla falsariga di quella concessa in Spagna da Ferdinando VII dopo la ribellione di Cadice. Come è noto, assai breve fu il periodo costituzionale¹⁰.

Lo "spergiuro" Borbone, chiamò gli Austriaci a "ripristinare l'ordine" con l'armata guidata dal generale Frimont cui invano il generale Guglielmo Pepe si oppose nella battaglia di Antrodoco del 7 marzo del 1821 (la "prima battaglia del

8 Scrive PALUMBO, op. cit., p.146: "per tre anni non vi fu angolo di Terra d'Otranto che non fosse diventato angolo di assassini e ruberie."

9 Guglielmo pepe fu un generale italiano nell'esercito del Regno delle Due Sicilie, sposato con Marianna Coventry (Scozia - Taranto,9marzo 1865) e fratello di Florestano Pepe. Entrato nell'esercito, in giovane età nella Scuola Militare Nunziatella, nel 1799 accorse a Napoli a difesa della Repubblica Partenopea. Subendo la sconfitta contro le truppe borboniche del cardinal Ruffo, venne catturato ed esiliato in Francia dove entrò nell'esercito di Napoleone distinguendosi in molte battaglie, sia al servizio di Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, che di Giocchino Murat. Prese parte alla rivoluzione napoletana del 1820, e fu sconfitto ad Antrodoco (allora appartenente alla provincia di l'Aquila oggi provincia di Rieti) dagli austriaci del generale Johann Maria Philipp Frimont in quella che è ricordata la prima battaglia del risorgimento (7 marzo 1821). Poi comandò il corpo spedito da Ferdinando II contro gli austriaci nel 1848, impegnandosi nella difesa di Venezia affidatagli da Daniele Manin nel 1848 e 1849. Nuovamente sconfitto ed esiliato emigrò a Parigi quindi rientrò in Italia passando i suoi ultimi giorni a Torino. Fu una delle più nobili figure del risorgimento italiano, celebre anche perché non solo si impegnò nei movimenti repubblicani, ma anche scrisse numerosi libri per raccontare gli eventi ed esortare ad una "lotta partigiana" per l'Italia.

10 In quel breve lasso di tempo la Carboneria venne assumere un ruolo quasi "ufficiale"; vennero aperte le vendite in tutti i comuni e diventò quasi l'organizzazione "garante" della costituzione. Ad esempio, nel Luglio 1820, la Carboneria aquilana inviava all'Alta Vendita di Napoli un "pezzo di fornello" con la richiesta di allontanamento dell'intendente F. Guarini in quanto nocivo alla società, al buon ordine, al Costituzionale Governo"

Risorgimento”). A preparare alla guerra l’esercito e le province concorsero molti uomini di Terra d’Otranto tra cui primeggia la figura di Liborio Romano¹¹, che partecipò ai moti antiborbonici del 1820. Ciò gli causò la sospensione dall’insegnamento universitario fino al confino, l’esilio, la persecuzione politica e l’arresto nelle infernali galere borboniche.

Con decreto del 21 marzo del 1821 le sette segrete furono poste fuorilegge e ai loro dirigenti furono comminate pene severissime. Come nel 1799, furono create giunte speciali per l’esame della condotta degli impiegati, dei pensionati e degli ecclesiastici. Per dieci anni la lotta contro la Carboneria fu condotta con ogni mezzo: dinanzi ai processi, alle condanne, alle pene corporali e ai dileggi della polizia iniziava l’esodo dei liberali. Guglielmo e Gabriele Pepe, Pietro Colletta, Domenico Nicolai, Guglielmo Paladino, Lorenzo Dei Concilii, Pasquale Borrelli,

¹¹ Liborio Romano, politico italiano (Patù, 27 ottobre 1793-Patù, 17 luglio 1867). Figlio primo genito di una nobile famiglia, ancor oggi è uno dei personaggi più discussi della storia del Risorgimento italiano. Il dibattito concernente soprattutto le vicende che porteranno le regioni meridionali dell’Italia a passare dal Regno delle Due Sicilie al costituendo Regno d’Italia sotto i reali di casa Savoia. Romano studiò dapprima a Lecce e poi, giovanissimo, prese la laurea in giurisprudenza a Napoli e ottenne subito la cattedra del Diritto Civile e Commerciale all’Università partenopea. Si impegnò presto nella politica, frequentando ambienti carbonari e abbracciò quindi gli ideali del Risorgimento italiano. Nel 1820 prese parte ai moti, per cui venne destituito dall’insegnamento, imprigionato per un breve tempo e inviato prima al confino poi in esilio all’estero. Nel 1848 tornò a Napoli e partecipò agli eventi che condussero alla concessione della costituzione da parte di re Ferdinando II di Borbone. Ma il 5 Maggio 1848 dopo il sangue versato a Napoli nei moti liberali che avevano risentito di una certa improvvisazione, Romano fu nuovamente imprigionato. Egli chiese quindi al ministro di polizia la commutazione della pena della detenzione in quella dell’esilio. La sua richiesta venne accolta. Romano dovette perciò risiedere in Francia, a (Montpellier poi a Parigi), dal 4 febbraio 1852 al 25 giugno 1854. Nel 1860, mentre con l’impresa dei mille si avviava la fine del Regno delle Due Sicilie, Liborio Romano venne nominato dal re Francesco II prefetto di polizia. Il 14 luglio 1860 Romano venne nominato ministro di polizia e, avendo capito in anticipo l’ineluttabilità della fine del regno, iniziò a prendere contatti segreti con Camillo Benso conte di Cavour e con Giuseppe Garibaldi e a preparare il traghettamento del Mezzogiorno dai Borbone ai Savoia. Erano giorni molto difficili, e fu proprio Romano a suggerire al re Francesco II di Borbone di lasciare Napoli alla volta di Gaeta senza opporre resistenza, così da evitare sommosse e inutili perdite di vite umane. Grazie al suo impegno non ci furono problemi di ordine pubblico e Giuseppe Garibaldi poté giungere in treno a Napoli. Ma non accolto dal popolo festante. In realtà recenti studi o comunque studi fin’ora tenuti nascosti hanno dimostrato come in realtà Don Liborio non fosse altro che un camorrista alla quale Garibaldi si affidò e gli conferì il Ministero degli interni nel provvisorio Regno di Napoli e di conseguenza diede il suo contributo allo sterminio di migliaia di napoletani che persero la vita l’orgoglio e la dignità in quei tragici giorni dell’occupazione e annessione dello stato napoletano a quello sabauda. Nel gennaio 1861 si tennero le prime elezioni politiche dell’appena costituito Regno d’Italia, e Liborio Romano venne eletto deputato, vincendo in ben otto circoscrizioni. La sua esperienza parlamentare ebbe fine il 25 luglio 1865 e Romano si ritirò nella sua terra d’origine ove rimase fino alla morte, avvenuta il 17 luglio 1867 nella natia Patù.

furono costretti ad abbandonare la patria. In terra d'Otranto 33 ufficiali e 131 impiegati furono destituiti. Tra questi Benedetto Mancarella, giudice criminale, Francesco Saverio Lala, contabile dei dazi, Raffaele e Cesare Paladini, Paolino Vigneri, giudice di Campi. Nella epurazione furono coinvolti il francavillese Antonio Forleo, letterato e giornalista e Oronzo Gabriele Costa, illustre naturalista di Alessano.

La morte improvvisa di Ferdinando I il 4 gennaio del 1825 e una maggiore fiacchezza del Re Francesco coincise con il rifiorire delle sette.

Il cessare dell'occupazione austriaca nel febbraio del 1828 fu accolto dalle popolazioni, e in particolare dai liberali superstiti, con gioia, mentre voci di nuovi moti si diffondevano.

Aldo Mola¹² ha osservato che in quegli anni vi fu un susseguirsi di numerosi tentativi insurrezionali nel Regno delle due Sicilie e relative feroci repressioni, come ad esempio l'insurrezione del Cilento, nel giugno del 1828.

L'ascesa al trono di Ferdinando II nel 1830 determinò la concessione di amnistia e indulto per i condannati politici. Ne conseguì vasta popolarità che gli fu decretata anche in terra d'Otranto da figure quali: Francesco Trichera¹³ di Ostuni e Bonaventura Forleo. A Napoli si radunò, così, la migliore gioventù salentina a seguire gli studi di legge, di filosofia, di medicina: Gioacchino e Salvatore

12 Vd. La prefazione in "statuti generali dei Liberi Muratori", Bastogi, 1986

13 Francesco Trinchera nacque ad Ostuni il 19 gennaio 1810 trascorse la maggior parte della vita a Napoli o in esilio dopo il '48. Destinato al sacerdozio, dopo aver conseguito il diploma nel seminario di Brindisi si dedicò della letteratura e della retorica. Collaboratore di giornali Napoletani approfondì particolarmente li studi di Legge ed Economia. Lasciato il sacerdozio, Trinchera partecipò alle manifestazioni liberali. Arresto e poi esiliato Trinchera si recò a Torino dove visse fino al 1859 ottenendo nel marzo del 1860 l'incarico dell'insegnamento di Economia Politica all'Università di Modena per tornare a Napoli alla soprintendenza e poi alla direzione dell'archivio di Stato. Nel 1874 dopo alcuni mesi di malattia si spense a Napoli l'undici maggio.

Stampacchia, Francesco Trincherà, Salvatore Morelli¹⁴, Giuseppe Libertini¹⁵, Beniamino Rossi che rifulgeranno negli anni della cospirazione e della lotta; i leccesi Vincenzo Cepolla, Fortunato Gallucci, Vincenzo Abati, Michele Piccinni, Gaetano Madaro e per pochi giorni il giovanissimo Duca di Cavallino, Sigismondo Castromediano¹⁶.

La parentesi benevola di questo nuovo regno cessò con la morte di Maria Cristina e con le nuove nozze di Ferdinando II con Maria Teresa d'Austria. La polizia si

14 Salvatore Morelli (Carovigno, 1 Maggio 1824- Pozzuoli, 22ottobre 1880) fu scrittore e giornalista e politico italiano. Scontò dieci anni di carcere per aver bruciato l'immagine di Ferdinando II nella piazza della città natale, nel 1848. Nel 1851, accusato di cospirazione, venne tradotto nel castello di Ischia, prigioniero per i detenuti politici, dove subì una falsa fucilazione, venne torturato e vide i suoi libri bruciati. Terminò il lungo periodo di prigionia sull'Isola di Ventotene. Inviato a Lecce nel 1858 a soggiorno obbligato, nel gennaio 1860 fu di nuovo imprigionato per alcuni mesi, avendo rifiutato un incontro con Francesco II. Uscito dal carcere al crollo del regime borbonico, fondò a Lecce, alla fine del 1860, la rivista mazziniana, ispirata alla figura di Garibaldi, "il Direttore". Nel 1861 pubblicò a Napoli la sua opera più importante, seconda edizione nel 1862, terza edizione nel 1869 dal titolo definitivo, "La donna e la scienza o la soluzione del problema sociale" anticipatrice dell'emancipazione femminile, otto anni prima del libro di John Stuart Mill "La servitù delle donne". Fu deputato per quattro magistrature, dal 1867 al 1880. Nel 1867 presentò, primo in Europa, un progetto di legge per la parità della donna con l'uomo, forte risposta al Codice Civile italiano del 1865, che sottometteva la donna all'autorizzazione maritale, facendone una minorenni a vita. Negli anni 1874-1875 propose un nuovo Diritto di Famiglia, che prevedeva l'eguaglianza dei coniugi nel matrimonio, il doppio cognome, i diritti dei figli illegittimi e il divorzio. Nel 1875 presentò con un apposito disegno di Legge la richiesta del Diritto di Voto per le donne. Nel 1877 il Parlamento italiano approvò il progetto di legge Morelli per riconoscere alle Donne il Diritto di essere testimoni negli atti del Codice Civile, come i testamenti, importante progresso per i risvolti economici e per un principio di capacità giuridica delle donne. Propose un'istruzione moderna, gratuita e obbligatoria per tutti, tutelò i deboli, costruì opere pubbliche.

15 Giuseppe Libertini (Lecce, 2 aprile 1823- 28 agosto 1874), iscritto alla Giovine Italia e seguace di Mazzini, partecipò ai moti del 1848, organizzando il comitato di Terra d'Otranto assieme a Benvenuto Mazarella. Quest'organo doveva accertare le responsabilità di gestire gli eventi rivoluzionari nella penisola salentina e in primo luogo nella città, di Lecce, radunando al suo interno tutte le principali personalità liberali del tempo. Con il colpo di stato di Ferdinando II, che revocava la costituzione concessa mesi prima, gli eventi precipitarono e Libertini si trovò dinanzi alla scelta obbligata di sciogliere il comitato e darsi all'esilio. Nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento si chiudevano infatti i processi relativi ai fatti e agli sconvolgimenti di quegli anni, dai quali Libertini ed i suoi principali collaboratori uscirono con gravi condanne detentive. Libertini riparò dunque a Corfù e di lì a Londra. Nel frangente unitario, assieme agli altri repubblicani mazziniani egli dovette accordarsi alla soluzione monarchica, già tracciata dalla Società Nazionale e accettata dallo stesso Garibaldi. Dopo l'impresa dei Mille si recò a Napoli e durante la Dittatura contribuì ad alcune mansioni di governo pur rifiutando per scrupolo morale le cariche più importanti. Fu eletto al Parlamento unitario nel 1861, salvo poi dimettersi dopo la Convenzione di Settembre (1866) quando fu ben chiara la renitenza della monarchia e del governo della Destra storica e perseguire con ogni mezzo

mosse, fu scoperta in Taranto la “Federazione della Giovine Italia” perseguitata e condannata davanti alla Gran Corte di Napoli. Furono vittime di persecuzioni poliziesche Liborio Romano, Nicola Mignogna¹⁷ e altri liberali. Gioacchino e Salvatore Stampacchia fondavano con il loro compagni della “Giovine Italia” l’Accademia Scipione Ammirato. Il più audace emissario mazziniano era Epaminonda Valentini, che si era stabilito a Gallipoli e di là coordinava le fila del movimento in tutta la provincia. Mentre da Napoli gli corrispondeva Nicola Mignogna. La polizia vigilava allargando i già fitti elenchi degli “attendibili”.

l’annessione di Roma alla nazione. In tale occasione ebbe a dire: “Monarchico colla monarchia che muovesse al Campidoglio, si. Monarchico colla Monarchia che penitente di prosta al Vaticano, no.” A partire dal 1864 si dedicò alla costituzione e alla diffusione delle logge massoniche in Terra d’Otranto, col grado di Maestro Venerabile della Loggia leccese “Mario Pagano”. Libertini in questo modo, tese sempre più a provincializzare la sua azione politica, tralasciando i grandi progetti di cospirazione e scatenando, per questo, i richiami di Mazzini che a lui si riferì in questi termini: “Ho io da scrivere “Bruto, tu dormi” per voi?” Ad ogni modo, alla fine degli anni Settanta, Libertini era riuscito nell’obiettivo di provocare la costituzione di una rete articolata di logge massoniche in tutto il territorio salentino, tanto che nella pubblicistica locale si cominciò sempre più convintamente a parlare di “Terzo partito” repubblicano, dopo quello liberale moderato e quello dei neri, filo borbonico e clericale. A partire dal 1868 Libertini e i suoi incontrarono però la durissima opposizione del prefetto Antonio Winspeare, inviato in provincia proprio per abbattere la sua influenza e il suo potere. Agli inizi degli anni Settanta Libertini aveva ormai esaurito gran parte del suo vigore politico e, con esso, anche le sue forze fisiche. Dopo la morte di Mazzini, si incupì e si chiuse in un tenebroso silenzio che lo accompagnò fino alla morte, giunta a soli 51anni. Ebbe l’onore di funerali nei quali la città di Lecce si strinse a lui in un poderoso corteo, che annoverava anche coloro che erano stati tra i suoi tenaci e ostinati avversari politici.

16 Sigismondo Castromediano nacque a Cavalino, in provincia di Lecce, il 20 gennaio 1811, dal duca di Morciano e marchese di Cavallino don Domenico e della marchesa donna Maria Balsamo. Nel 1848 ricoprì l’incarico di segretario del Circolo Patriottico Salentino e aderì per aver partecipato alla giovine Italia di Giuseppe Mazzini per dieci giorni. Accusato di cospirazione contro la monarchia borbonica per aver partecipato ad una sommossa a Lecce il 29 giugno, il 29 ottobre del medesimo anno fu incarcerato con altri trentacinque imputati politici. Il 2 dicembre di due anni dopo fu condannato a trent’anni da scontare nelle galere di Procida, Montefusco, Montesarchio, Nisida e Ischia. Nel 1859 Ferdinando II gli concesse l’esilio negli Stati Uniti d’America, ma Castromediano emigrò in Gran Bretagna e, pochi mesi dopo, si trasferì a Torino, dove divenne sostenitore dell’annessione nel Regno di Vittorio Emanuele II. Nel 1861, dopo l’unità di Italia, si candidò nel collegio di Campi Salentina e fu eletto alla camera dei deputati, avendo accesso al primo Parlamento italiano. Terminata la legislatura, fece ritorno nel suo paese natale. Eletto consigliere provinciale, si occupò principalmente dell’arricchimento della Biblioteca provinciale ed istituì il Museo archeologico intitolato a suo nome. Raccolse in un libro, *Carceri e galere politiche- Memorie*, le memorie della prigionia e curò una monografia storica su Carovigno. Negli ultimi anni di vita, continuò a svolgere l’attività di giudice conciliatore nella sua città fino alla morte, il 26 agosto 1895.

Promulgata la legge elettorale il 29 febbraio del 1848, le elezioni furono indette per il 20 aprile dello stesso anno: doveva eleggersi un deputato ogni 45 abitanti, gli elettori dovevano possedere 24 ducati di rendita e gli eligendi 250 (il distacco di rendita accentuava il carattere aristocratico dell'elettorato passivo). Furono eletti – in seconda istanza il 3 maggio del 1848 – Pietro Acclavio di Taranto, Paolo Chiara e Giuseppe Grassi di Martina, Vincenzo Cepolla di San Cesareo, Marco Gatti di Manduria, Francesco Saverio Giannotta di Maglie, Giuseppe Leante di Galatone, Giuseppe Pisanelli¹⁸ di Tricase, Luigi Scarambone di Lecce.

L'intera provincia di Lecce attendeva la riunione del Parlamento per il 15 maggio, ma questa data si convertì in una giornata di sangue quando i dissensi tra i liberali e il re circa i poteri della camera, e in particolare sulla revisione della costituzione, portò alle barricate e all'urto con le forze regie.¹⁹

17 Nicola Cataldo Mignogna, dal 1836 fece parte della Giovane Italia di cui presiedeva il comitato napoletano. Molto amico di Luigi Settembrini, partecipò a Napoli ai moti del 1848, fu processato e nel 1855 fu condannato all'esilio perpetuo dal Regno delle Due Sicilie. Riparato a Genova, nel 1860 si arruolò tra i Mille. Giuseppe Garibaldi lo definì "uomo puro", tanto da nominarlo tesoriere della spedizione. A Palermo ricevette da Garibaldi l'ordine di partire per le Regioni meridionali col compito di preparare il terreno. Mignogna partecipò alla sollevazione della Basilicata. Poi accompagnò i Mille fino al Volturno e prese parte ai combattimenti con la 7° compagnia comandata da Benedetto Cairoli. Nel 1860 fu nominato proto-dittatore della Basilicata insieme a Giuseppe Garibaldi in Aspromonte. Fece parte del Consiglio Comunale di Napoli, poi rifiutò la candidatura a deputato per le ristrettezze finanziarie. Fu sottoprefetto a Gallipoli (LE) e sindaco di Taranto dal 1867 al 1869. Sotto la sua amministrazione furono abbattute l'antica Porta Leccese insieme alle antiche mura esistenti lungo quella che divenne Corso Vittorio Emanuele, e fu completata la costruzione del Palazzo di città, solennemente inaugurato nella prima domenica di giugno del 1869, nel giorno della ricorrenza della Festa dello Statuto. In quel periodo inoltre la città conobbe un forte impulso verso le nuove costruzioni del Borgo Nuovo. Si mantenne fino all'ultimo fedele ai suoi principi e, in punto di morte, l'ultima parola da lui pronunciata fu: "a Roma".

18 Giuseppe Pisanelli nacque a Tricase da Michelangelo e Anna Mellone. Studiò giurisprudenza e diritto penale a Napoli. Fu rappresentante della Provincia di Terra d'Otranto, collegio di Tricase al Parlamento napoletano nel 1848, poi riparò in esilio a Torino, Parigi e Londra. Fu nominato ministro di Grazia e giustizia e Culti nel Regno delle Due Sicilie (nel governo di Giuseppe Garibaldi, 1860). Dal 1861 al 1873 fu deputato nel Regno d'Italia, e nella Camera dei Deputati. Insieme al Senatore Cataldo Nitti si batté per l'Arsenale di Taranto in funzione del potenziamento militare marittimo della Nazione. Inoltre per il Regno d'Italia nei governi Farini e Minghetti I svolse il ruolo di ministro della Giustizia. Fu autore del primo Codice di Procedura Civile del Regno d'Italia (oltre che dalla Relazione al Re), entrato in vigore nel 1865. Detta opera è stata, negli ultimi decenni, fortemente rivalutata, perché considerata più liberale del codice del 1940 (giudicato talvolta eccessivamente autoritario se non proprio ideologicamente vicino al fascismo).

Con l'entrata in Lecce dell'esercito, si dette stura alla reazione. La notte tra il 13 e 14 settembre del '48 furono arrestati Pasquale Persico, Salvatore Stampacchia, Bernardino Mancarella, Leone Tuzzo e altri patrioti. Gli arresti si estesero nella provincia, Nicola e Giovanni Schiavoni furono presi a Manduria, il dell'Antoglietta verso Napoli, il Castromediano dopo aver tentato di unirsi ai liberali della Calabria e di raggiungere le coste dell'Albania, fu colto di sorpresa a Lecce. Salvatore Filotico dopo aver errato nelle campagne manduriane per mesi, venne preso. Più fortunato fu Giuseppe Schiavoni, che rimase nascosto presso amici di Francavilla Fontana per l'intero dodicennio; Oronzo De Donno dopo tre anni riuscì ad imbarcarsi da Brindisi verso Corfù, seguito da Gennaro Simoni e Bonaventura Mazzarella, mentre Giuseppe Fanelli²⁰, dopo aver combattuto valorosamente alla difesa di Roma, trovò scampo a Malta.

19 Sulla Barricata di Santa Brigida difesa dagli studenti combatterono molti salentini: Baniamino rossi e Epaminonda Valentini, Achille De Donno e Cesare Ebraico, Giuseppe libertini e Francesco Trincherà, Vincenzo Carbonelli e Salvatore Brumetti, Giovanni Calcagni e Bernardino Tafuri.

20 Giuseppe Fanelli nacque a Napoli il 13 ottobre 1827 da una famiglia della buona borghesia partenopea. Dopo gli studi divenne architetto ed ingegnere ma abbandonò questa professione per mettersi al servizio della rivoluzione. Da prima si schierò con Giuseppe Mazzini : fu partecipe ai combattimenti per la repubblica romana (1848-49) e nel 1857 partecipò affianco di Carlo Pisacane nel tentativo di imporre la rivoluzione nel sud Italia. Nonostante i fallimenti non si perse d'animo e nel 1860 fu con Garibaldi nell'impresa dei Mille. La svolta della sua avita si ebbe quando incontrò Bakunin ad Ischia nel 1866. Ciò lo portò a schierarsi con l'internazionalismo, il federalismo e l'anarchismo. Ruppe ogni rapporto con Mazzini per via della sua idea centralista e autoritaria. Nel 1868 assistente a Berna (Svizzera) al "Congresso della Lega della Pace" quindi partecipò alla creazione dell'"Alleanza internazionale della Democrazia Socialista". Emissario di Bakunin, l'8 ottobre 1868 partì da Ginevra per la Spagna. Dopo un passaggio a Barcellona, arrivò a Madrid dove cominciò a diffondere le idee anarchiche. Costituì in Spagna una sezione dell'Internazionale (sul programma dell'Alleanza) ed alcuni mesi più tardi (l'8 maggio 1869) ne fondò un'altra a Barcellona. Tornato in Italia, Bakunin criticò l'opera di Fanelli, poiché questi, del tutto involontariamente, aveva fondato le sezioni dell'AIT col programma dell'Alleanza, ponendo le basi dell'anarco-sindacalismo, a cui tanto Bakunin quanto Malatesta si opponevano tenacemente poiché ritenevano che le due organizzazioni (operaia e anarchica) andassero separate senza equivoci (dualismo organizzativo). In seguito Fanelli, nonostante il suo antiparlamentarismo non fosse affatto tentennante, si fece eleggere al Parlamento italiano su consiglio di Bakunin, in modo da poter contare su agevolazioni per viaggi e altri privilegi utili alla diffusione dell'anarchismo. Il 4 agosto 1872 prese parte a Rimini alla creazione di una Federazione italiana dell'Internazionale e, nel settembre 1872, al congresso antiautoritario di Saint-Imier. Colpito da tubercolosi, contratta in carcere, e da problemi psichici, morì il 5 gennaio 1877 a Nocera Inferiore presso il locale ospedale psichiatrico. Fu poi sepolto vicino a Vincenzo Pezza, a Napoli.

Contro gli arrestati, i latitanti e gli esuli, furono istruiti i processi da Corti Speciali: quella di Lecce, presieduta dall'avellinese Giuseppe Cocchia (feroce borbonico), agiva dietro l'impulso dell'intendente Carlo Sozi Carafa, succeduto al più mite Alfonso De Caro.

Il brindisino Cesare Braico²¹, l'ostunese Trincherà e il tarantino Mignogna, furono coinvolti nel processo della setta dell' "Unità Italiana", da cui Luigi Settembrini uscì con la condanna a morte e il Braico a 25 anni di carcere duro. Non pochi furono i patrioti salentini condannati in altri processi: Bonaventura Mazzarella condannato alla pena di morte e Oronzo De Donno condannato a 30 anni di ferri; 8 anni furono inflitti a Salvatore Morelli, il mazziniano ardente di Carovigno. Né i processi, né le condanne, né le persecuzioni poliziesche erano però più sufficienti a fermare il progredire dello spirito patriottico: ciò che era vietato in pubblico si faceva nel segreto dei ritrovi sotterranei, nei caffè e nelle farmacie. Animatori della vasta cospirazione mazziniana, e segretari del Comitato centrale di Napoli erano i due salentini Fanelli e Mignogna. Collaboratrice instancabile e preziosa era Antonietta De Pace, cognata del valentino: ad essa facevano capo i Comitati di Lecce, di brindisi, di Ostuni, di Taranto. E fu lei, con la madre del Poerio, la moglie del Settembrini, la figlia di Luigi Lenza, poi moglie di Camillo Monaco a intrattenere i rapporti con i galeotti politici di Procida, Santo Stefano, Ventotene, Montesarchio e Montefusco. La guerra di Crimea fece leva sui militari con una società mazziniana di cui fu animatore il Mignogna che subì l'arresto e poi la condanna all'esilio.

Fanelli rimase solo a reggere le sorti del Comitato di Napoli: a lui, al Fabrizi e al Mignogna si fece risalire la responsabilità della spedizione di Sapri del '57, dopo la quale riuscì a fuggire a Smirne. La morte di Ferdinando II e la successione di Francesco II furono gli ultimi eventi in cui si dimostrò lo zelo e il servilismo dell'ambiente borbonico, nella Capitale e in provincia.

21 Cesare Braico (Brindisi, 24 ottobre 1816- Roma, 25 luglio 1887) fu patriota, medico e politico italiano. Laureatosi in medicina all'Università di Napoli, partecipò attivamente alla rivoluzione del 1848. quindi si arruolò volontario partecipò alla battaglia di Solferino, come soldato e come medico. Nel 1860 fece parte della spedizione dei Mille, ottenendo da Nino Bixio il riconoscimento di eroe. Dopo l'Unità venne eletto deputato nel primo Parlamento italiano. Partecipò alla III guerra d'indipendenza. Nel quadro della sua attività di parlamentare fu Presidente del consiglio di Sanità. Infine si ritirò a vita privata, ma ammalatosi, morì nell'ospedale di Roma. Cfr. C. Braico, *Ricordi della galera, con prefazione e note di A. DEL SORDO, Napoli 1881.*

Maturavano intanto, con l'alleanza francese e i prodromi della seconda guerra di indipendenza, i destini dell'Italia ed i giovani salentini, attratti dall'aspirazione di servire la causa cui avevano sacrificato la giovinezza con le armi pugno, tronavano in patria: Pisanelli dalla Francia, De Donno e Simini dall'Epiro. Libertini dall'Inghilterra fece ritorno a Torino. Mignogna. Carbonelli ²²e Mazzarella erano invece a Genova, dove avevano vissuto nella miseria.

L'armistizio di Villafranca²³ li spinse a tornare a cospirare. Portavoce il Mignogna, Mazzini incontrava Cavour ed il Re. Monarchia o Repubblica che fosse, non contava più²⁴: quel che contava era l'azione risolutiva che portasse a compimento l'opera iniziata dal Piemonte.

La cospirazione riprendeva: man mano che il moto di liberazione andava avanti furono ripristinate e rinnovate le liste dei "sospetti", ripresero le perquisizioni e gli arresti. Quattro dei più arditi salentini (Mignogna, Carbonelli, Braico e Fanelli)

22 Vincenzo Carbonelli (Secondigliano, 20 aprile 1822-Roma, 16 ottobre 1901), ancora giovane si distinse nel 1848 sulle barricate di Napoli, insorta contro i Borbone. Nel 1849 alla difesa della Repubblica Romana. Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille. Con lo scoppio della Terza guerra di indipendenza del 1866 fu nominato dalla Commissione militare colonnello comandante l'8° reggimento del Corpo Volontari Italiani dopo l'insistenza di Filippo Mellana e di Agostino Depretis. In quella campagna si distinse il 21 luglio nel contratto degli austriaci a Condino ed a guerra finita fu insignito della croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia "*per aver ben amministrato il proprio reggimento e ben condotto in faccia al nemico.*" Nel 1867 seguì nuovamente Garibaldi nella spedizione nell'Agro Romano volta a liberare Roam, comandò la piazza di Monterotondo e partecipò alla battaglia di Mentana coi francesi. Fu deputato al parlamento regio dal 1865 al 1880 e sostenne la Sinistra. A Taranto gli è stata dedicata una piazza. Cfr. Aa.Vv., *Salentini illustri, guida biografica*, Galatina 1998, pp. 20-22.

23 L'armistizio di Villafranca (8-11 luglio 1859) pose fine alla seconda guerra per l'indipendenza italiana. Dopo alcune vittorie Napoleone III, timoroso di complicazioni internazionali e combattuto dall'opinione pubblica francese ostile alla formazione di un grande stato italiano ai propri confini, decise il 6 luglio di proporre all'Austria un armistizio: venne firmato l'8 dal maresciallo Vaillant e dal generale Martimprey per la Francia, dal generale La Rocca per la Sardegna, dal Barone Hess e dal conte Mensdorff per l'Austria. I preliminari di pace vennero conclusi l'11 luglio attraverso i colloqui dei due imperatori e fissarono il principio della rinuncia austriaca alla Lombardia e della creazione di una confederazione italiana con a capo il Papa; furono ratificati da Vittorio Emanuele II e portarono alle dimensioni di Cavour.

24 Scriveva Mignogna: <<Qualunque sia lo scopo a cui vi rivolgate è necessario sollecitare; i momenti sono preziosi e ne abbiamo sprecati anche troppi>>. G. PUPINO CARBONELLI, *Nicola Mignogna nella Storia dell'Unità d'Italia*, Napoli 1889.

fecero parte dei Mille partiti da Quarto²⁵. Altri si aggiunsero successivamente alle schiere garibaldine tra cui il galatinese Gioacchino Toma²⁶. A favore dell'impresa si adoperò da Londra il manduriano Giacomo Lacaita. Mentre Garibaldi conquistava la Sicilia, Francesco II il 25 giugno 1860 formava un gabinetto costituzionale in cui includeva Liborio Romano, divenuto prima prefetto e poi ministro di polizia. Forse nella illusione che la sua opera sarebbe stata preziosa per assicurare un pacifico trapasso, Liborio Romano si trovò addosso la denigrazione

25 A dare l'avvio a una ripresa rivoluzionaria furono gli eventi siciliani quando, contro il giovane e inesperto sovrano Francesco II nell'aprile del '60 esplose l'ennesima rivolta a Palermo. Il partito d'azione convinse Garibaldi ad agire direttamente in Sicilia, anche perché Vittorio Emanuele, era disposto ad aiutare i volontari, contro il parere di Cavour il quale, come primo ministro non poteva compromettersi, specialmente agli occhi di Napoleone. Dal canto suo il Mazzini esortava tutti ad agire concordemente al fine di realizzare l'unità della penisola. Garibaldi ai primi di maggio del '60 passava all'azione con i suoi Mille volontari. Partiti da Genova, dopo una breve tappa nel porticciolo di Talamone, dove una piccola colonna lasciò Garibaldi per marciare direttamente su Roma. La spedizione raggiunse per mare la Sicilia occidentale e l'11 maggio sbarcò a Marsala. Garibaldi, assunta la dittatura in nome di Vittorio Emanuele, marciò verso l'interno con i suoi Mille, che rivestivano l'ormai leggendaria camicia rossa, rinforzati da "picciotti" cioè dai giovani contadini e braccianti che speravano in una riforma agraria che una volta per tutte eliminasse tanti soprusi ed ingiustizie. In seguito l'entusiasmo dei contadini che miravano ad impossessarsi delle terre demaniali, promesse dallo stesso Garibaldi, fu deluso perché Garibaldi e i politici della sinistra garibaldina e mazziniana volevano il successo militare della spedizione. Tra la fine di giugno e i di luglio il Generale, per il successo della spedizione, cominciò a stringere rapporti con i grandi proprietari terrieri, i quali, perché non cambiassero niente per loro, erano disposti ad assumere atteggiamenti liberali e favorevoli a Casa Savoia. I contadini cominciarono a guardare con diffidenza alla politica di Garibaldi, soprattutto dopo che i garibaldini repressero i moti rurali, anche quando i contadini, in perfetta legalità, richiedevano la divisione dei terreni demaniali a suo tempo promessi dal "Generale". Battuti i borbonici nella difficile battaglia di Calatafimi, il 15 maggio Garibaldi occupava Palermo e nel luglio batteva ancora le truppe regie a Milazzo, mentre il sovrano di Napoli tentava disperatamente di fermarlo, concedendo una tardiva Costituzione e affidando il governo a Liborio Romano. Una speranza vana e una fiducia mal risposta: il Romano, d'accordo con Cavour cercò di provocare in Napoli un moto di moderati monarchici, allo scopo di preceder Garibaldi nella liberazione del napoletano. Intanto Garibaldi, superato lo stretto di Messina, risaliva liberamente la Calabria mentre l'esercito borbonico si disfaceva e il 7 settembre entrava in Napoli; Francesco II si rifugiava allora a Gaeta, protetta ancora da una parte del suo esercito, nonostante il "tradimento" di buona parte dell'ufficialità. Praticamente l'Italia meridionale era libera, nonostante attorno a Gaeta si raccogliessero ancora forti contingenti di truppe borboniche e le piazzeforti di Civitella del Tronto e di Messina non si fossero arrese. Era il momento di prendere decisioni definite, che avrebbero pesato sul destino di tutta la penisola.

26 Gioacchino Toma (Galatina, 24 gennaio 1836- Napoli, 12 gennaio 1891) pittore italiano, tra i maggiori dell'Ottocento napoletano. Si trasferì a Napoli dove iniziò una vita di sacrifici e di prove estenuanti. Fu arrestato come cospiratore e mandato al confino a S. Gregorio Matese in *provincia* di Caserta, dove rafforzò un carattere fermo e deciso contro ogni forma di violenza. Qui entrò in contatto con il patriota Beniamino

di tutte le parti e fu accusato di aver tradito le idee liberali per le quali in gioventù aveva combattuto.

A guidare il partito azione, con il compito di far insorgere le province allo sbarco di Garibaldi sul continente, Mazzini aveva destinato Giuseppe Libertini (uomo di pronti ed arditi disegni, che seppe far miracoli, tanto da superare di gran lunga ogni aspettativa). Intanto dalla Sicilia Nicola Mignogna raggiungeva in Basilicata Giacinto Albini che collaborò con lui nel tentativo, già delineatosi nel '48, di fare centro dell'azione la regione, aspra e montagnosa. Ma il piano andò per aria.

Nello stesso momento, la Terra d'Otranto insorgeva: l'intendente Sozi Carafa di Lecce, l'arcivescovo Rotondo e il sottointendente Del Monaco di Taranto, i vescovi di Oria, Gallipoli e Castellaneta fuggirono davanti all'ira popolare. Tra il desiderio di nuove riforme e le dimissioni, Liborio Romano suggerì al Re la non resistenza e la nomina dei reggenti, ma non fu ascoltato. Il 6 settembre 1860 Francesco II partiva per Gaeta. Garibaldi sbarcato a Mileto risaliva rapidamente la Calabria. I comitati rivoluzionari della Basilicata davano il segnale dell'azione e costituivano il primo governo provvisorio. Altri governi provvisori erano proclamati a Ostuni e ad Ariano per l'Irpinia; un comitato pugliese si instaurò prima a Trani poi si trasferì ad Altamura, mentre partiva da Lecce una schiera di patrioti di Terra d'Otranto agli ordini di Nicola Perrone, in appoggio al governo provvisorio della Basilicata.

L'ultimo ministero regio, presieduto da Spinelli, di cui l'anima era Liborio Romano, dava le dimissioni indirizzandole direttamente a Garibaldi.

Il 6 settembre 1860 si costituì un Comitato Unitario per l'ex Regno, con i nomi, tra gli altri, di due salentini: il Pisanelli e il Libertini. Erano le basi di un governo provvisorio, nel quale il Romano rimase ministro dell'interno, il Pisanelli divenne ministro della Giustizia, e il Libertini rifiutò la nomina come Direttore del Banco di Napoli.

Caso, ed entrò a far parte della Legione Matese che combattè al fianco dei garibaldini nel periodo dell'unità d'Italia. Nel 1853 partecipò ad una mostra con dipinto dal titolo *Erminia del Tasso. Tornato a Napoli si arruolò come volontario*, ma fu preso e incarcerato nelle prigioni d'Isernia. Liberato dall'esercito garibaldino tornò a Napoli dove divenne professore di disegno nell'istituto di Belle Arti e direttore della scuola di disegno applicato all'arte. Negli anni '80 la sua produzione artistica si delineò secondo una propria corrente espressiva che, se pur impregnata di verismo, rimase capace di interpretare l'ultima realtà dell'animo umano. Morì nel 1891. Cfr. Aa.Vv., *Salentini illustri, guida biografica*, cit., pp. 80-81.

Con l'entrata a Napoli di Garibaldi si costituì anche a Lecce un Governo provvisorio, formato dal triumvirato: De Donno, Mazzarella, Cepolla; mentre dinanzi a Capua, sulla linea del Volturno, si affrontavano in un'ultima battaglia le forze borboniche e garibaldine. Nelle province si raccoglievano volontari, e fu tra i combattenti del Volturno che dette prova di coraggio il salentino Gioacchino Toma, che già da giovanissimo era stato deportato politico.

Quando fu delineata la vittoria, mentre l'esercito piemontese faceva cadere lo Stato della Chiesa, Vittorio Emanuele II, attraversata la penisola, scese ai confini dell'ex Regno delle due Sicilie e fu ricevuto a Grottamare da una commissione di 24 rappresentanti delle province, tra cui per Lecce, Orazio De Donno.

Il 21 ottobre 1860 nel Regno delle Due Sicilie si svolse il plebiscito per decidere l'annessione al Piemonte. Per la Terra d'Otranto i risultati delle operazioni di voto dettero su 111951 iscritti, 94570 sì, 16452 astenuti e 929 no²⁷. Sicché, come suole accadere, si passò ai festeggiamenti, ai *tedium*, alle luminarie.

L'incontro del 26 ottobre, a Teano, tra Garibaldi e Vittorio Emanuele pose fine alla spedizione di Garibaldi e di fatto assicurò alla dinastia sabauda il Regno delle due Sicilie e tutti i territori liberati. In epoca immediatamente successiva anche le Marche e l'Umbria e tutti i territori liberati. In epoca immediatamente successiva anche le Marche e l'Umbria furono annesse al regno sabauda per mezzo di plebisciti. L'unificazione nazionale prendeva così corpo, anche se essa non era ancora completa perché il Lazio rimaneva territorio papale e il Veneto era in mano austriaca.

Le truppe garibaldine non furono incorporate nell'esercito regolare, come era stato richiesto, e il re si rifiutò perfino di passarle in rivista. In conseguenza di questo atteggiamento, Garibaldi, deluso e sdegnato, si ritirò a Caprera.

Nicola Mignogna, che aveva rifiutato l'ufficio di segretario generale di polizia offertogli da Garibaldi, dopo aver accompagnato il Generale alla nave che doveva condurlo a Caprera fu costretto ad allontanarsi; mentre nel frattempo Silvio Spaventa, ex violento antiborbonico, divenuto tenace persecutore dei suoi antichi compagni, direttore della polizia, accusò il Libertini di dimostrazioni e tumulti a favore del liberatore del Mezzogiorno, e lo arrestò.

Dalla "Consorteria²⁸" che stendeva le sue branchie sul Regno, non si salvò neppure Salvatore Morelli, il mite, l'utopista, costretto da Lecce a riparare prima

27 P. PALUMBO, *Risorgimento salentino (1799-1860)*, Lecce 1968, pp.658-659

in Campi e poi a Napoli, dove divenne tribuno e sulle colonne del suo “Il Pensiero”, fu acerrimo avversario della Luogotenenza e del sistema piemontese. Dopo 184 sequestri, molte visite domiciliari e gli arresti dei redattori, il giornale fu definitivamente soppresso, nonostante la vasta diffusione, e il suo direttore fu costretto a tornare nel regime di clandestinità.

Indette le elezioni, il 27 gennaio del 1861, si votò per la formazione del primo Parlamento Italiano. Furono eletti: Bonaventura Mazzarella a Gallipoli, Vincenzo Cepolla a Lecce, Cesare Braico a Brindisi, Sigismondo Castromediano a Campi, Oronzo De Donno a maglie, Nicola Schiavoni a Manduria, Vincenzo Carbonelli a Taranto e Giuseppe Libertini a Massafra; tutti già destinati a quei collegi da una commissione elettorale leccese. Liborio Romano e Giuseppe Pisanelli entrarono in ballottaggio per Tricase e vinse alla fine il Romano. Mentre Salvatore Morelli e Giuseppe Fanelli dovettero l'ingresso in Parlamento agli elettori di Sessa Aurunca e del Cilento.

Con queste elezioni il Risorgimento meridionale terminava, all'indomani della fine del Regno Borbonico.

Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II era proclamato re d'Italia mantenendo, però, il numerale “II”. Ciò sta ad indicare la palese continuità tra il vecchio stato piemontese ed il nuovo stato *unitario*: il Regno di Sardegna cambiava nome in Regno d'Italia conservando la propria identità statale (ma moltiplicando il territorio in seguito all'annessione delle Due Sicilie e degli altri Stati della penisola).

La continuità fu evidenziata anche dall'imposizione, alle popolazioni conquistate, all'intero corpo normativo piemontese (che soppiantò quelli preesistenti) e dalla successione della legislatura che non venne interrotta con la formazione del primo Parlamento del neonato Regno d'Italia.

Il processo risorgimentale e unitario era praticamente compiuto, anche se il Lazio e le Venezie rimanevano ancora escluse.

28 Il termine “Consorteria” venne ripreso per designare, specialmente da parte degli avversari politici, gli esponenti della destra storica.

2. I massoni legislatori dopo l'Unità d'Italia.

Gli uomini della massoneria sono stati tra i principali protagonisti del Risorgimento italiano e molti hanno pagato con la vita e il martirio la fede risorgimentale per un'Italia libera e unita.

La massoneria è stata non solo l'ispiratrice di questa nuova entità nazionale, ma anche l'animatrice del Risorgimento. Si deve, peraltro, a Gramsci l'affermazione: "l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo"²⁹.

Lo storico Fulvio Conti³⁰ ha sostenuto che: "se la massoneria era rimasta così estranea al processo risorgimentale, come era stato possibile che all'indomani dell'unità essa fosse divenuta una delle poche strutture organizzative diffuse, sia pure in modo disomogeneo, sull'intero territorio nazionale, nelle quali si accolsero tutte le anime politiche e ideologiche del Risorgimento?"³¹.

In realtà, anche se il Conti, che, pur sforzandosi di mostrarsi imparziale, non è riuscito a nascondere una qual certa simpatia per la massoneria, si è astenuto dal farlo, si dovrebbe andare oltre e chiedersi come mai tutti (o quasi) i maggiori protagonisti del Risorgimento fossero massoni, e in massima parte fossero

29 A. GRAMSCI, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXVII legislatura, vol.IV, Discussioni, p. 365

30 Docente di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Firenze.

31 L. POLO FRIZ, *La massoneria italiana nel decennio post-unitario*, Milano 1998; A. MOLA, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai giorni nostri*, Milano 2001; F.CONTI, *Storia della Massoneria italiana*, Bologna 2003.

massoni molti degli uomini insediati in posizioni di potere già nel 1860, all'alba del Regno d'Italia.

Massoni di primo piano furono certamente (ci si limita ai nomi più noti) Giuseppe Garibaldi, Giuseppe La Farina³², Carlo Pellioni di Persano³³, Costantino Nigra³⁴, Agostino De Pretis, Francesco Crispi, Giovanni Nicotera, Giuseppe Zanardelli, Michele Coppino, Ernesto Nathan.

32 La Farina Giuseppe (Messina, 20 luglio 1815-Torino, 5 settembre 1863) fu Letterato e storico, collaborò con le Effemeridi Letterarie Messinesi. Fondatore e redattore di numerosi giornali, fu autore di opere storiche e politiche (*Studi sul secolo XIII; L'Italia dai tempi antichi fino ai giorni nostri*), geografie (*L'Italia nei suoi monumenti; Messina e i suoi monumenti*) e letterarie (*Studi sopra alcuni conti della Divina Commedia*). Nel 1848 condusse alla Legione Universitaria della Sicilia contro i Borboni e fu deputato di Messina al parlamento siciliano dal 1848 al 1849 ed incaricato come diplomatico insieme ad Emerico Amari di offrire la corona siciliana al Duca di Genova. Nel Veneto fronteggiò gli austriaci nel 1849 quale consigliere del re sabauda. Emigrato dapprima in Francia, verso la fine del 1856 assieme a Daniele Manin e a Giorgio Pallavicino Trivulzio fondò la Società nazionale italiana, una associazione avente l'obiettivo di orientare l'opinione nazionale verso il Piemonte di Cavour. La Farina ebbe parte attiva alle annessioni del Regno sabauda e favorì la spedizione dei Mille in Sicilia. Eletto deputato al primo parlamento italiano, nello stesso 1860 fu nominato Consigliere di Stato, successivamente ministro dell'istruzione, dei lavori pubblici dell'interno e della guerra. Tumultuato a Torino, le sue ceneri furono trasferite a Messina nel 1872 per l'inaugurazione del Gran Camposanto.

33 Il conte Carlo Pellioni di Persano (Vercelli, 11 marzo 1806- Torino, 28 luglio 1883) fu ammiraglio e politico italiano, comandante della flotta italiana nella battaglia di Lissa. Entrò giovanissimo nella marina sarda dove fece una rapida carriera. Comandò la flotta (1860-1861), e fu agli assedi di Ancona, di Messina, di Gaeta, partecipando attivamente anche alla battaglia di Garigliano. Deputato nelle legislature VII e VIII per il collegio della Spezia, divenne Ministro della Marina nel primo governo Rattazzi e fu nominato senatore l'8 ottobre 1865. Scoppiata la guerra del 1866, ebbe il comando in capo della flotta nell'Adriatico. La flotta comandata dal Persano subì una grave disfatta nella battaglia di Lissa. Nonostante ciò, al rientro in Italia, Persano annunciò di aver sconfitto gli austriaci; per l'evento furono iniziati grandi festeggiamenti che durarono fino alla notizia del reale esito dello scontro. Il Persano fu sottoposto a giudizio davanti al Senato, costituito in Alta Corte di Giustizia (pubblico ministero fu Diomede Marvasi), e venne proclamata la sua colpevole inettitudine, tanto che fu privato del grado e delle decorazioni e radiato dalla Regina Marina. Cfr. A. LUBROSO. *Il processo dell'ammiraglio Persano, con una prefazione ed un'appendice di documenti inediti sulla campagna navale di Lissa, Torino 1905*; U. LUZZI, *L'armata di Persano ad Ancona nel '66*, Milano 1932.

34 Costantino Nigra nacque l'11 giugno del 1828 presso Villa Castelnuovo- oggi Castelnuovo Nigra in provincia di Torino. Compì i primi studi a Bairo e in seguito ad Ivrea dove concluse il secondo ciclo scolastico. Nel 1845, grazie ad una borsa di studio poté iscriversi alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino, nonostante il grande interesse per la poesia e la letteratura. Nel corso degli studi universitari non nascose (1848) il sostegno al conflitto bellico del Piemonte con la potenza imperiale

a. **Agostino De Pretis**³⁵

Fin da adolescente fu affiliato alla Giovine Italia e prese attiva ai moti mazziniani, tanto da rischiare la cattura da parte degli austriaci in occasione di un tentativo di far pervenire armi agli insorti di Milano. Eletto deputato nel 1848, aderì al gruppo della Sinistra storica e fondò il giornale *Il Diritto*, ma non rivestì cariche ufficiali fino a quando fu nominato governatore di Brescia nel 1859.

Nel 1860 si recò in missione in Sicilia per cercare di mediare fra le posizioni di Cavour, che spingeva per l'immediata annessione dell'Isola al Regno d'Italia, e quella di Garibaldi, che invece voleva rimandare il plebiscito di ratifica fino a dopo la progettata liberazione di Napoli e Roma.

Pur riuscendo a farsi nominare da Garibaldi dittatore pro-tempore della Sicilia, non riuscì tuttavia a concludere l'accordo.

Dopo aver accettato il dicastero dei Lavori Pubblici nel primo Governo Rattazzi del 1862, fece ancora da intermediario con Garibaldi nell'organizzazione della disastrosa spedizione dell'Aspromonte. Quattro anni

austriaca, tanto che decise di arruolarsi nel corpo dei bersaglieri studenti, come volontario. Partecipò alle battaglie di Peschiera del Garda, Santa Lucia e Rivoli, dove fu ferito ad braccio. Già l'anno seguente rientrò a combattere assistendo alla sconfitta di Novara. Ripresi gli studi dopo la parentesi bellica riuscì a laurearsi in legge all'università torinese. Nigra portò all'attenzione degli italiani una nuova forma di poesia, l'epico narrativa. Prestò servizio dal 1851 al Ministero degli Esteri venendo nominato segretario del primo ministro Massimo D'Azeglio e in seguito di Camillo Cavour, che accompagnò al Congresso di Parigi del 1856 come Capo di Gabinetto. Due anni dopo, nel 1858, fu inviato in missione segreta a Parigi per concretizzare l'ipotesi di alleanza decisa a Plombières tra Napoleone III e Cavour e progettare la guerra tra il Regno di Sardegna e l'Impero austriaco. Svolse un ruolo determinante nella politica estera italiana per il completamento del processo di unificazione dell'Italia dopo la morte di Cavour avvenuta nel 1861. Divenne in seguito ambasciatore italiano degli esteri, offertagli dal re Umberto I di Savoia. Fu nominato conte nel 1882 e nel 1890 senatore del Regno d'Italia. Nigra collaborò con accademie italiane e francesi, oltre che con riviste filologiche italiane, francesi e tedesche. Esponente massone, fu nominato Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia il 3 ottobre 1861. Cfr. E. F. GANGEMI, *La massoneria nella storia politica d'Italia: dalle origini al primo governo a guida massonica ed alla politica della Loggia Universo*, Milano 1999.

³⁵ F.CONTI, *Storia della massoneria italiana- dal Risorgimento al Fascismo*, Bologna 2003; R. ESPODITO, *La massoneria e l'Italia- dal 1800 ai giorni nostri*, Roma 1979; G.SEGANTI, *Massoni famosi. Note biografiche di massoni celebri*, Roma 2004.

più tardi, allo scoppio delle ostilità con l'Austria, entrò nel primo Governo Ricasoli come ministro della Marina³⁶.

Spodestato da Cairoli nel marzo 1878 a causa dell'introduzione della controversa tassa sul macinato, il successivo mese di dicembre sconfisse Cairoli tornando ad essere Primo ministro, ma il 14 luglio 1879 fu ancora una volta estromesso dallo stesso Cairoli.

Nel novembre del 1879, tuttavia, entrò a far parte del governo Cairoli come ministro dell'Interno e nel maggio del 1881, gli subentrò come Primo ministro, mantenendo la carica fino alla morte, avvenuta il 29 luglio 1887.

Durante questo lungo intervallo di tempo compì ben cinque rimpasti i governo, estromettendo dapprima gli esponenti di sinistra Zanardelli e Baccarini, allo scopo di compiacere alle richieste della Destra, e successivamente nominando Ricotti, Robilant e altri esponenti conservatori, attuando così quel rivolgimento politico che fu poi chiamato il trasformismo. Il trasformismo gli servì anche a far approvare le sue riforme.

Pochi mesi prima della morte si pentì di aver compiuto queste scelte, e reintegrò Crispi (che poi gli subentrò alla morte) e Zanardelli nel proprio governo. Altre sue iniziative degne di nota furono l'abolizione della menzionata tassa sulle granaglie, l'ampliamento del suffragio elettorale, il completamento della rete ferroviaria, l'entrata nella Triplice Alleanza e l'occupazione di Massaua in Eritrea con cui si inaugurò la politica coloniale dell'Italia.

Per contro, gli si addebita un grande incremento dell'imposizione fiscale indiretta, lo snaturamento della struttura originaria dei partiti politici emersi alla fine del periodo risorgimentale e di aver messo in grave crisi le finanze dello Stato a causa di assai discutibili scelte in materia di lavori pubblici.³⁷

36 Nel 1873, alla morte di Lattazzi, Depretis, ormai capo della Sinistra, preparò l'avvento al potere del suo partito, che avvenne nel 1876 quando fu chiamato a formare il primo governo di sinistra del nuovo Regno d'Italia. Durante questo governo fu varata la Legge Coppino (1877), che rendeva gratuita e obbligatoria la scuola elementare.

37 A fine agosto nel 1887 la "Rivista della massoneria Italiana" pubblicò lo "stato di servizio massonico" dell'illustre Fratello Agostino Depretis 33° morto a Stradella il 29 luglio dello stesso anno iniziato nella R.L. "Dante Alighieri" di Torino il 22 dicembre 1864, promosso Compagno e Maestro il 21 gennaio 1865, secondo l'informata rivista ufficiosa del Grande Oriente d'Italia, su proposta del massone generale Federico Pescetto, il 21 gennaio 1868 Depretis venne affiliato all' "Universo", all'Oriente di Firenze, che raccoglieva

b. Francesco Crispi³⁸

Nel 1848 a Palermo fece parte del governo provvisorio nato dai moti insurrezionali guidati da Rosolino Pilo che avevano costretto il re Ferdinando III a concedere una costituzione al Regno delle Due Sicilie. A seguito della restaurazione borbonica dovette rifugiarsi in Piemonte dove continuò i suoi contatti con i capi della cospirazione mazziniana meridionale. Espulso anche dal Piemonte si rifugiò a Malta e successivamente a Londra. Mazziniano convinto, non vedeva di buon occhio il Piemonte come stato guida del movimento unitario. Tuttavia, dopo la favorevole conclusione della guerra del 1859, iniziò insieme a Rosolino Pilo³⁹ la preparazione

un cospicuo numero di parlamentari e notabili in quegli anni durante i quali la capitale del Regno era "parcheggiata" sulle rive dell'Arno in attesa del riscatto di Roma. Incorporato in un'Officina di Rito Scozzese Antico e Accettato, Depretis percorse la scala rituale sino al conferimento del grado di 33°, il 14 gennaio 1877. Nel 1882 venne incluso nel Supremo consiglio del Rito, presieduto da Tamaio, nel quale figuravano Giuseppe Petroni, Giuseppe Garibaldi, Federico Campanella, Ariodante Lemmi, Giovanni Nicotra, Camillo Finocchiaro Aprile, Antonio Mordini, Luigi Orlando, Luigi Castellazzo e altri insigni protagonisti delle battaglie parlamentari. Di certo Depretis fra i più autorevoli massoni presenti all'Assemblea Costituente dell'Ordine tenuta a Firenze nel 1869; ma per lungo tempo il suo nome comparve ripetutamente tra quelli degli alti dignitari della Comunione italiana, nel consiglio dell'Ordine o con altri incarichi eminenti. Cfr. "Hiram" n. 11- novembre 1987-Editrice società Erasmo da un articolo a firma di A.A.M.

38 Nacque a Ribera nel 1818, morto a Napoli nel 1901. Giuseppe Zanardelli fu tra gli insorti nelle dieci giornate di Brescia del 1849, costretto in Toscana, prima, poi in svizzera, fino a quando, dieci anni dopo, liberò il bresciano con Garibaldi. Notizie biografiche in A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori d'Italia dal 1848 al 1922*, Roma 1946; F. BARBAGALLO, *Da Crispi a Giolitti, lo stato, la politica, i conflitti sociali in Storia d'Italia: liberalismo e democrazia. 1887-1995*; A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma 1996.

39 Rosolino Pilo, o Rosalino Pilo, (Palermo, 15 luglio 1820- San Martino delle Scale, 21 maggio 1860) è stato un patriota italiano. All'anagrafe era stato registrato come Rosolino, ma egli si firmò sempre Rosalino. Partecipò alla rivoluzione del 1848 contro il regime borbonico. Quando i liberali si impadronirono della città, tenne il comando delle batterie e delle artiglierie palermitane, sino al momento in cui la città fu costretta a capitolare. Con la repressione e il fallimento dei moti, Rosolino Pilo partì esule verso Marsiglia, e poi per Genova. Qui frequentò Mazzini, riattivò i contatti con gli altri esuli siciliani, conobbe e si innamorò di Rosetta Borlasca. Durante i moti falliti del 1853 a Milano, Rosolino Pilo era a Torino per coprire la fuga dei cospiratori che cercavano di espatriare. Qui conobbe Giuseppe Piolti, agente mazziniano del quale non condivideva i propositi di agitazione di piazza. Pilo era più propenso alla guerriglia e, nell'estate 1856, iniziò i contatti con Carlo Pisacane per aprire un fronte rivoltoso in Sicilia. Ai primi di dicembre dello stesso anno

della rivolta dei siciliana e della spedizione dei “Mille”, cui partecipò personalmente. Dallo sbarco di Marsala in poi fu la mente politica di Garibaldi nel mezzogiorno. Eletto poi deputato alla Camera di Torino, cominciò a volgersi verso la monarchia. Nel 1877 fu Presidente della Camera e ministro degli Interni. Nel 1887 successe a Depretis alla Presidenza del Consiglio. Fu fautore, come Carducci e Bovio, della penetrazione italiana in Dancalia⁴⁰, che portò al trattato di Ucciali ed all’instaurazione della colonia Eritrea. Visse i suoi ultimi anni in modeste condizioni economiche, afflitto da una grave malattia agli occhi. In massoneria era affiliato alla Loggia Propaganda Massonica. Fu anche Maestro Venerabile Onorario della Loggia Centrale di Palermo.

c. Giuseppe Zanardelli⁴¹

Rosolino Pilo salpò da Genova su un piroscafo inglese diretto a Malta con l’intento di unirsi a una rivolta capeggiata dal barone Francesco Bentivegna. Ma, arrivato a Malta, seppe del fallimento del tentativo e non potè far altro che ritornare a Genova. A Genova incontrò Carlo Pisacane aderendo con entusiasmo al suo progetto di guerriglia che sarebbe partito da Sapri per sollevare la Campania me giungere a Napoli. Un primo tentativo si ebbe il 6 giugno 1857, si imbarcò su un battello diretto verso l’isola di Montecristo con diversi guerriglieri e col carico delle armi utili alla spedizione, precedendo la partenza di Carlo Pisacane. L’intesa con Pisacane prevedeva il loro ricongiungimento sull’isola. Durante la traversata, però fu travolto da una tempesta che lo costrinse, per alleggerire lo scafo, a gettare fuoribordo l’armamento. Pilo dovette far ritorno a Genova per avvisare gli altri cospiratori e non compromettere l’intera missione. Il tentativo definitivo iniziò con le partenze di Pisacane e i suoi, il 25 giugno. Pilo si occupò nuovamente delle armi e partì il giorno dopo a bordo di alcuni pescherecci, con l’accordo di unirsi a Pisacane successivamente. Ma, anche questa volta, per sfortuna o per inesperienza come navigatore, Pilo finì per sbagliare rotta e , non potendo più raggiungere Pisacane, tornò a Genova lasciandolo senza i rinforzi e le armi che erano a lui necessarie. A Genova, Pilo e Mazzini, non poterono altro che attendere fiduciosi notizie dal Sud Italia. Il governo piemontese, nel frattempo, attuò misure repressive nei confronti dei cospiratori e Mazzini dovette far ritorno a Londra, mentre Pilo riuscì a rifugiarsi a Malta. Alle prime voci dello sbarco di Giuseppe Garibaldi alla guida dei Mille, il 28 marzo 1860, Rosolino, insieme a Giovanni Corrao, si affrettò a tornare nella sua Sicilia. Alla testa di un gruppo di volontari, si unì alla colonna garibaldina che marciava su Palermo, ma in uno scontro a fuoco, cadde sei giorni prima della città. Alla memoria fu confrita, il 30 settembre 1862, la medaglia d’oro al valore militare. Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito. A. ARISTITE, *Come morì Rosolino Pilo*, in : *Memorie storico-Militari*, Vol X, Roma 1914, pp. 101-118; R. MOLTELEONE, *Cospiratori, Guerriglieri, Briganti. Storie dell’alto Risorgimento*, Trieste 1995.

40 Grande triangolo compreso fra l’altopiano etiopico, somalo e il mar Rosso, imboccatura della grande spaccatura africana conosciuta come la Grat Rift Valley, che si estende fino alla Tanzania e al Monzabico.

41 Cfr. A.COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia*, Torino 1998; S.VINCIGUERRA, *i CODICI PREUNITARI E IL CODICE Zanardelli, Diritto penale dell’800*, Padova 1993; M. DA PASSANO, *La pena di morte*

Nel 1860 Giuseppe Zanardelli divenne parlamentare nella Sinistra storica, dal 1866 più volte ministro, due volte Presidente della Camera, ed infine, dal 1901 al 1903, Presidente del Consiglio. Risale a quel periodo un aneddoto gustoso: erano aumentate le voci sulla qualifica di massone di Giuseppe Zanardelli, questi, volendo dare risposta definitiva a tali “voci”, indossò i parametri di massone e, su di essi, il cappotto, redandosi ad una riunione del Consiglio dei Ministri, che presiedeva. Raggiunta la sala, si liberò lentamente del paltot, fingendo di accorgersi, soltanto in quel momento, del grembiule e del collare che portava. Sorrise ai suoi Ministri, e si scusò con loro dicendo: “vengo da altra riunione altrettanto importante”.

Il suo nome è legato soprattutto al Codice Penale del 1890. Il Codice Zanardelli, la cui sigla fondamentale è la abolizione della pena di morte, concluse un trentennio di preparazione, e mostrò segni dell’influenza dell’illuminismo e del positivismo⁴². Zanardelli perseguì il fine della “maggiore chiarezza, semplicità, precisazione, concisione, proprietà, efficacia ed anche la massima unità possibile” del testo, convinto che “ le leggi devono essere scritte in modo che anche gli uomini di scarsa cultura possano intenderne il significato; e ciò deve dirsi specialmente di un codice penale, il quale concerne un grandissimo numero di cittadini anche nelle classi popolari, ai quali deve essere dato modo di sapere, senza bisogno d’interpreti, ciò che dal codice è vietato”.

Zanardelli affidò alla legge penale l’alta missione di non guardare al delinquente, come essere sempre volgare e perverso, di non dimenticare l’uomo ed il cittadino, non avendo soltanto l’ufficio di intimidire e di reprimere, ma di correggere e di educare⁴³.

nel Regno d’Italia. 1859-1889, a cura di S. Vingiguerra, Padova 1993.

42 Nella “Relazione al Re”, il Fratello Zanardelli dichiara di avere scelto il metodo di “mai digiunare i dettami della ragione da quelli dell’esperienza; i principi e gli svolgimenti progressivi della dottrina dello studio diligente del costume, dell’opinione, della moralità pubblica, dello Stato e del movimento della delinquenza; gli ammaestramenti utilissimi delle legislazioni straniere dalla ricerca di ciò che del nostro Paese si pensa, si sente, si vuole.”

43 Tutto il sistema del Codice Zanardelli, le coordinate che lo unificano, mostrano quanto il massone Zanardelli sentisse altissimo il dovere della umanità delle pene.

Il Codice Zanardelli, che sostituì il Codice Penale del 1865⁴⁴, aveva in sé impronte nettamente liberali: oltre a riaffermare come già detto i fondamentali principi di garanzia di derivazione illuministica, non ammetteva l'extradizione (neppure dello straniero) per i reati politici, aveva abolito la pena di morte e i lavori forzati, aveva statuito minimi e massimi di pena meno elevati rispetto ai codici anteriori, prevedeva le attenuanti generiche e disciplinava in modo articolato sia il tentativo che il concorso di persone⁴⁵. Il problema della imputabilità veniva risolto alla luce della volontarietà del fatto, attraverso formulazioni chiare per la sua esclusione e diminuzione.

Numerose erano le disposizioni in tema di dolo, errore, cause di giustificazione, ma il merito di questo codice sarebbe stato soprattutto quello di aver disciplinato per la prima volta nella parte generale l'elemento soggettivo del reato e le cause di giustificazione, stabilendo le premesse per l'elaborazione della teoria dell'antigiuridicità. Nella parte speciale, la distinzione dei reati avveniva in relazione all'interesse da questi leso (oggetto giuridico del reato)⁴⁶.

Quale segnale di una diversa impostazione dei rapporti tra Stato e cittadino, pur non mancando un certo rigore in tema di delitti politici, era prevista una vasta gamma di delitti contro la libertà cui si aggiungeva l'introduzione della scriminante della reazione agli atti arbitrari del pubblico ufficiale e l'istituto della *expetio veritatis* nei delitti contro l'onore. Bisogna inoltre ricordare che il primo progetto, per l'introduzione del divorzio nella legislazione italiana, porta la firma di Giuseppe Zanardelli, massone.

44 Il Codice di fatto era il Codice del Regno di Sardegna esteso (con qualche modificazione) all'interno del territorio del Regno d'Italia, ad esclusione del Codice sardo. Per tale ragione è solo con il presente Codice Zanardelli che si raggiungerà la effettiva unificazione legislativa del Regno.

45 Il tentativo fu regolato secondo la formula napoleonica del *commencement d'exécution*, e il concorso di persone sulla base del cumulo giuridico e dell'assorbimento. Inoltre, distingueva e graduava le responsabilità dei concorrenti nel reato prevedendo figure di comparsa primari e secondari.

46 La classificazione dei delitti e delle contravvenzioni seguiva criteri destinati in gran parte a restare inalterati anche nel codice successivo.

d. **Michele Coppino**⁴⁷

Michele Coppino fu il ministro che legò il nome alla citata legge del 1877 e che al governo dell'istruzione pubblica dell'Italia unita impresso un impulso di durevole efficacia. Questo insigne letterato e uomo politico, che in Parlamento fece segnare la sua presenza dal 1860⁴⁸ al giugno 1900, si avvicinò alla massoneria alla quale venne iniziato il 17 febbraio 1860 nella prestigiosa Loggia madre della risorgente massoneria italiana: l'*Ausonia*.

Nella veste di ministro decise di portare a termine il progetto sulla riforma della scuola elementare, i cui principi essenziali erano: l'obbligatorietà dell'istruzione elementare fu sua gratuità, l'aconfessionalità.

Il disegno di legge sull'obbligo dell'istruzione elementare fu approvato dalla Camera il 10 marzo e dal Senato il 4 giugno e fu un momento fondamentale nella trasformazione delle istituzioni scolastiche in Italia e rappresentò un chiaro segno della volontà di rinnovamento.

47 O. DITO, *Massoneria, carboneria e altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino-Roma, 1905; G. M. CAZZANIGA, *Carboneria e massoneria nel risorgimento italiano. Saggio di critica storica*, Genova 1925; ID., *La religione dei moderni*, Pisa 1999; A.L. CARDOZA, *Tra casta e classe. Clubs d'élite torinese 1840-1914*, in <<Quaderni storici>>, Napoli 1996.

48 Il 22 marzo del 1867 Coppino divenne vicepresidente della Camera dei Deputati (dopo essere stato rieletto per la decima legislatura). Il 10 aprile fu nominato da Rattazzi ministro della pubblica Istruzione e dovette dimettersi da vicepresidente dell'Assemblea, ma nel 1868 venne di nuovo annullata la sua elezione a deputato. Rieletto nel 1874, due anni dopo vicepresidente della camera, il 25 marzo dello stesso anno fu chiamato da Depretis al ministero della Pubblica Istruzione. Fu ministro per due anni (25 marzo 1876-26) fu ancora ministro dell'istruzione e si occupò di migliorare le condizioni dei maestri, assicurando loro un miglior trattamento economico e una maggiore stabilità nel posto di lavoro; inoltre negli stessi anni provvide al riordinamento degli statuti di numerose Università e, mentre gettò le basi dell'istituzione professionale moderna, costruì le stabili fortune dei licei classici.

Il suo programma di scolarizzazione di massa⁴⁹ servì soprattutto per formare i nuovi cittadini: oltre ad imparare a leggere, a scrivere ed a far di conto, agli alunni veniva insegnata educazione civica in modo da introdurre i giovani nella società. Venne dato anche molto spazio alle materie scientifiche e venne cambiata la metodologia di insegnamento, da un rigido dogmatismo alla concretezza, poiché questa legge fu influenzata dalla filosofia positivista del momento.

Tuttavia, i cattolici criticarono ampiamente questa legge, dato che essa aveva un taglio laico, dovuto all'influenza positivista e alla decisione di abolire i direttori spirituali. I maestri, legittimati con la legge Casati, non poterono più insegnare il catechismo e la storia sacra. Perciò i cattolici intransigenti mandarono i propri figli nelle scuole private, le quali erano in parte gestite dalla chiesa cattolica.

L'opera dal Coppino svolta al Ministero dell'istruzione pubblica può venire sintetizzata nella lapidaria sentenza da lui stesso pronunciata sui propri obiettivi di civiltà, il 4 aprile 1872: *“Clericali non siamo. Siamo uomini i quali pensiamo che la libertà non va desiderata solamente per noi, ma per tutti”*.

e. **Ernesto Nathan**⁵⁰

49 Il programma fu stabilito dalla legge del 15 luglio 1877, che coronò il prolungato sforzo legislativo di De Sanctis, Bargoni, Scialoia, Correnti e dello stesso prudente bonghi- si prospettò- in tal guisa, quale grande operazione di pedagogia politica in direzione della liberazione dai convergenti ceppi dell'analfabetismo e della devozione superstiziosa.

50 Nathan nacque a Londra il 5 ottobre da genitori ebrei (Sara Levi e Meyer Moses). Dall'ebraismo apprese fin da bambino il dovere dell'impegno individuale a “costruire il paradiso sulla terra”. A Londra, la famiglia Nathan divenne ben presto il punto di riferimento per tanti esuli politici italiani, primo fra tutti, Giuseppe Mazzini. Il pensiero del maestro egli lo aveva “respirato” già in famiglia ; ma lo studio e l'approfondimento sistematico avvenne particolarmente quando, nel 1871, lo stesso Mazzini lo inviò a Roma perché curasse la “Roma del popolo”. E' in questa occasione che Nathan si trovò anche a “correggere”, per esigenze editoriali, gli articoli che Mazzini gli inviava da Londra.”La riforma intuita e voluta da Mazzini- scriveva Nathan in questi anni- investe tutta la sostanza della vita individuale, nazionale, umana;Egli volle bandire una nuova fede, una religione civile che fosse norma di vita ai popoli; e nella nuova credenza, illuminata da coscienza e scienza, fondere il presente con l'avvenire”. Il valore ebraico dell'impegno personale a migliorare se stessi e la società, si coniuga con gli ideali mazziniani in una formidabile mediazione dialettica tra conoscenza e etica. Promuovere l'educazione per appunto dell'individuo è un dovere, perché vi possa accedere soprattutto per chi ne era maggiormente escluso, come appunto le donne, per le quali Nathan voleva la parità dei diritti. Fatto straordinario in tempi in cui l'unico diritto pubblicamente riconosciuto alle donne era quello di stare zitte e di fare figli. Cfr. F. CORDOVA, *MASSONERIA E POLITICA IN Italia 1892-1908*, Roma- Bari 1985, p. 66ss; A. M. ISASTIA, *Ernesto Nathan. Un mazziniano tra i democratici pasaresi*, Milano

*“L’amministrazione popolare ha indicato il punto di
Partenza, il metodo; ad altri continuare per quella via,
affaticarsi a risolverlo, per il bene di Roma e dell’Italia”.*

Ernesto Nathan costituisce un esempio straordinario nel panorama politico italiano per il grande rigore morale, improntato ad una profonda concezione laica dello Stato. Per Ernesto Nathan lo sviluppo dell’individuo nella libertà e nella giustizia è il fine. La pubblica amministrazione è il mezzo per perseguirlo e realizzarlo. In coerenza con queste prospettive, egli ha costruito e sviluppato la sua rigorosa azione politica, rivolgendo l’attenzione soprattutto a quei gruppi sociali da sempre soggiogati dall’ignoranza e dalla miseria. Bisognava liberare le menti da dogmi e superstizioni educandole a pensare con la propria testa. Bisognava abituare all’esercizio dell’autonomia morale e alla gestione della libertà di scelta. Bisognava educare, insomma, all’etica laica della responsabilità, dove l’azione ha valore in se stessa e per le conseguenze individuali e sociali che implica. Le basi della sua etica laica furono: Ebraismo, le idee mazziniane e la massoneria, sono le tre nobili componenti intellettuali che interagiscono nella sua formazione e nel suo impegno politico. La consapevolezza di migliorare se stessi e la società trova linfa nell’incontro con la massoneria, che aveva prodotto i grandi ideali di “libertà”, “uguaglianza”, “fratellanza”, base della rivoluzione americana e di quella francese.

Ernesto Nathan entrò a far parte della massoneria nel 1887. L’incontro con la massoneria fu per lui la sintesi di quell’educazione alla fratellanza universale, appresa dalla cultura ebraica ed alimentatisi nell’insegnamento mazziniano⁵¹. Nel 1888

1994; I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello stato e spazi sociali nell’Italia Unita*, Bologna 1997.

51 “La massoneria- dice Nathan il 21 aprile 1901 all’inaugurazione di palazzo Giustiniani-...vive e fiorisce per esserci di volta in volta tuffata nell’acqua lustrale del progresso, assimilando ogni nuova fase di civiltà, il più delle volte divenendone banditrice....siamo noi, che in nome dei quel principio di fratellanza, abbiamo iniziato, spinto innanzi il movimento per la pace e l’arbitrato...siamo il germe dei vagheggiamenti Sati Uniti d’Europa”.

ottenne la cittadinanza italiana, pertanto si candidò alle elezioni comunali. Scelse Pesaro, città natale della madre⁵². Dal 1895 fu consigliere al Comune di Roma: denunciò le cause economico-sociali che portano tante povere donne a prostituirsi; volle la bonifica dell'agro romano per eliminare la malaria; lanciò i suoi strali contro la speculazione edilizia e contro lo strapotere del Vaticano nel tenere imbrigliate le coscienze.

Dal 1907 e il 1913 fu Sindaco della Capitale: l'Unione liberale popolare (il famoso Blocco) formata da radicali, repubblicani e socialisti vinse le elezioni. Nathan fece tremare il mondo affaristico clericico-nobiliare, che lucrava grazie all'intreccio tra capitale finanziario e patrimonio fondiario, nell'immobilismo di una Roma della Rendita, dove le masse popolari erano tenute nell'alfabetismo e nella miseria. "Civiltà Cattolica" lanciava i suoi anatemi contro il Sindaco che scandalizzato definiva straniero, ebreo, repubblicano e massone⁵³. Famoso fu il discorso programmatico del 2 dicembre 1907, nell'atto dell'insediamento nella sua carica di Sindaco in Campidoglio⁵⁴.

Il crollo del muro del totalitarismo teocratico cattolico, rappresentata dalla breccia di Porta Pia, fu indicato con chiarezza da Nathan come la strada maestra per lo sviluppo scientifico, economico e sociale dell'umanità intera. Il 20 settembre era festività nazionale, e tale rimase fino a quando Mussolini non la soppresse. I principali

52 Dal 1889 al 1894 Nathan ricoprì la carica di consigliere comunale, non staccandosi mai di denunciare la scarsa attenzione delle istituzioni al sociale. Amministratore attento e scrupoloso, Nathan studiò la situazione della città; denunciò il nesso esistente tra malattia, emarginazione sociale, miseria. A Pesaro come poi a Roma, si battè per promuovere l'istruzione, la sanità, l'edilizia popolare; per ridurre la giornata lavorativa ad otto ore, per calmierare il prezzo del pane mediante l'istruzione di spacci comunali.

53 "E' stato il primo sindaco non romano dopo 37 anni, quanti ne sono corsi dal 1870, anzi nemmeno italiano perchè di origine inglese, nativo di Londra. In ogni caso repubblicano, israelita, massone. La sua presenza a capo del comune romano è misura del livello a cui siamo "discesi".

54 "Guardiamo all'avvenire...a una grande metropoli ove scienza e coscienza indirizzino...rinnovate attività artistiche, industrialicommercili...perché guardiamo attraverso le braccia di Porta Pia."

interventi della Giunta Nathan furono: la scuola⁵⁵, i servizi pubblici⁵⁶, la salute e la casa⁵⁷.

3. Conclusioni

55 “Le considerazioni di bilancio finanziario devono cedere il passo alle imperative esigenze di bilancio morale ed intellettuale. Le scuole devono moltiplicarsi, allargarsi migliorarsi; rapidamente, energicamente, insieme col personale “scolastico-2, aveva detto Nathan nel suo discorso programmatico. E lo mantenne. Nell’agro romano le scuole rurali, che nel 1907 erano 27, nel 1911 divengono 46 e il numero degli alunni da 1183 passa a 1743. Le scuole urbane hanno un incremento di ben sedici edifici, e gli alunni, che nel 1907 erano 35.963, nel 1912 sono divenuti 42.925. Le scuole statali, come sosteneva il coraggioso sindaco, hanno il compito: “d’insegnare per sviluppare l’intelletto, d’educare per sviluppare il cuore, addestrando all’esercizio della virtù quale dovere civile. Quindi insegnamento laico fondato su educazione morale”.

56 “Sottrarre i pubblici servizi dal monopolio privato; renderli soggetti alla sorveglianza, alla revisione, all’approvazione del Condiglio...preparare la via al più assoluto controllo che la cittadinanza deve acquisire su quei gelosi elementi primordiali di ogni civiltà urbana”. Così si era espresso Ernesto Nathan nel discorso programmatico del 2 dicembre 1907. Pensava alla municipalizzazione di luce, gas, acqua; pensava alla realizzazione di linee tranviarie pubbliche.

57 “Molto è da fare per perfezionare l’assistenza sanitaria, coordinarla, ad una rigorosa osservanza dei precetti igienici contemplati dalla scienza (...) adoperarsi affinché tanto nella città, come fuori dalle mura, sia provveduto alla pronta assistenza, sia prevenuta dall’igiene la terapeutica. Nè in questo doveroso ufficio di umana civiltà (...) anteporre interessi e lucri”. Ecco come aveva affermato il 2 dicembre 1907 nel suo discorso programmatico. Obiettivo prioritario erano i quartieri poveri e le borgate. L’agro romano, con i suoi rifugi malsani, destava le maggiori preoccupazioni. Nella città furono istituite pubbliche guardie ostetriche, presidi per l’assistenza sanitaria e la profilassi per delle malattie infettive. La salute con Nathan non fu più cosa per i ricchi o assistenza caritatevole, ma pubblico dovere. Quella per gli interventi edilizi fu la più dura battaglia. Il Sindaco fu anche minacciato fisicamente. “Hanno tentato di tutto”- affermò Nathan alla fine del suo mandato- “ma una cosa non hanno mai osato :offrirmi denaro”. A Roma prima di Nathan il sommario piano regolatore del 1883 era continuamente eluso dalle “convenzioni fuori piano”. Così, la già ricca proprietà fondiaria continuava a fare affari d’oro. “Bisogna promuovere, organizzare, integrare le diverse iniziative”- aveva detto Nathan nel suo discorso programmatico- “...” ne potremo plaudire ad un piano regolatore che raddoppia l’estensione della città senza esattezza di tracciato e senza a scorta indispensabile dei provvedimenti atti a salvare il vastissimo demanio fabbricatile dalle sapienti astuzie dell’aggiottaggio edilizio”. Ma la Rendita fondiaria che Nathan colpì: impose tasse sulle aree fabbricabili e procedette agli espropri, applicando quanto il governo Giolitti aveva già stabilito a livello statale. Dopo Nathan, tutto tornò come prima. A Roma, il 14 giugno 1914, vinse la cattolica “Unione romana” e il Principe Prospero Colonna, esponente di spicco della rendita immobiliare romana, subentrò a Nathan.

L'itinerario percorso attraverso oltre un secolo di storia d'Italia dai conterranei che ebbero parte attiva nel Risorgimento Italiano, offre un quadro immediato di quanti fratelli, animati da spirito patriottico abbiano lottato e sofferto per l'Unità nazionale. Se durante il Risorgimento coloro che offrirono le loro vite per questi ideali furono considerati rei di Stato, perché combatterono il governo borbonico che dominava sulle loro terre, dopo l'Unità i protagonisti dei primi governi d'Italia che scrissero le pagine più intense della nostra storia politica e giuridica furono eccelsi uomini di Stato e valenti giuristi che contribuirono anche al miglioramento sociale degli italiani.

Tale considerazione, suffragata da eminenti storiografi del secondo dopoguerra, contrasta decisamente con quella corrente di pensiero antimassonica, formatasi durante il fascismo, che mirava a escludere ogni partecipazione attiva dei liberi pensatori ai moti del Risorgimento⁵⁸. Vi è stato chi – come Renato Soriga – ha affermato che “la massoneria se non potè esercitare fra noi una propria azione specifica [...], pur non di meno, mercé il giuoco suggestivo dei suoi simboli mistico-sociali fu l'ardente crogiuolo in cui le contraddittorie aspirazioni degli uomini del nostro primo Risorgimento trovarono quelle possibilità d'intesa, che le secolari barriere politiche ci avevano vietato sino allora di costituire”⁵⁹.

Certo è che – dopo anni di clandestinità dovuta alle reiterate scomuniche della Chiesa, alla dura repressione poliziesca e all'opera sistematica di epurazione – nel decennio fra il 1860 e il 1870 la massoneria ricomparve in Italia e conobbe un rapido e diffuso irradiazione nell'intera penisola. In questi anni, addirittura, furono attive

58 Nel 1925 apparvero i due volumi di Alessandro Luzio, << La massoneria e il Risorgimento italiano >>, nei quali lo studioso, portando alla luce una vasta documentazione d'archivio, demoliva le fragili tesi sin lì sostenute dalla pubblicistica massonica ed evidenziava in primo luogo gli scarsi legami esistenti fra l'organizzazione liberomuratoria e le strutture settarie, quindi la sua scomparsa dopo la messa al bando da parte dei governi restaurati e conseguentemente il ruolo affatto influente avuto nelle lotte risorgimentali. E' noto altresì il giudizio ben più drastico formulato in passato dallo storico pugliese Gaetano Salvemini proprio in una lettera ad Alessandro Luzio:<<La leggenda che il Risorgimento italiano sia stato opera della massoneria è stata creata dai clericali(...)tutte le forze massoniche-dichiarava in vece Salvemini-riconoscono l'inerzia comparsa tra il 1830 e il 1870>>. Chi recensì il lavoro di Luzio in modo assai critico fu Nello Rosselli, che in un articolo apparso sulla rivista << Quarto Stato >> del 1° maggio 1926 lo giudicò un <<servizio coi fiocchi>> reso al >>fascismo antimassonico>> e >>antigiustiniano>>.

59 R. SORGIA, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena 1942

varie obbedienze massoniche, la principale e più duratura delle quali, il Grande Oriente Italiano (poi Grande Oriente d'Italia) si ricostituì a Torino sul finire del 1859 per iniziativa di esponenti liberali gravitanti intorno alla Società nazionale e politicamente vicini a Cavour.

Ben scrive Luigi Polo Friz nel suo recente ed approfondito studio dal titolo “La massoneria italiana nel decennio post unitario. Lodovico Frapolli” (Milano 1998) che la storia della massoneria inizia con l'Unità d'Italia: infatti solo da quel momento si può parlare di una istituzione organizzata sul territorio italiano. Il Grande Oriente Italiano nacque cavouriano, ma era destinato a veder prevalere al suo interno l'elemento democratico, chiaramente maggioritario. Presto si manifestò anche un contrasto tra i riti, formalmente in nome dell'autonomia della nuova Comunione dal vicino *Grand Orient de France*, in realtà col malcelato scopo di imporre la supremazia d'un gruppo sugli altri. A Palermo, Napoli, Milano, Torino operavano alcuni dei centri più importanti, in continuo conflitto dialettico, al di là del conclamato – da tutti – desiderio di unità.

Ciò conferma che non sempre la storia riesce ad assegnare ai posteri il responsabile compito di meditare e ben operare perché il futuro delle comunità non venga intossicato dai rigurgiti illiberali del passato. Infatti, ancora oggi l'antimassoneria, esterna ed interna, impone agli adepti di porre un freno alle umane passioni ed ai desideri antisociali.

Ma questo, in verità, è un altro discorso